

Janusz Korczak e la pedagogia della ribellione (Dario Arkel)

Non capita spesso di potersi occupare di eventi basati su temi che ci sono vicini da anni, che per anni abbiamo tentato di fissare come modelli nella nostra testa, temi per i quali avremmo voluto *fare qualche cosa*. Non ho mai inseguito facili guadagni o le vie del compromesso, ho preferito elaborare delle *mie strategie autonome*, seguendo la mia indole, il mio intuito, convinto che le convinzioni contengano in sé la chiave della reversibilità, sia in politica, sia per quanto riguarda *l'impegno civile* più genericamente inteso, pur consapevole che queste scelte non mi avrebbero portato alla *ribalta della mondanità e del successo*. Ho dato ampia libertà ai miei figli e ho cercato di imporre loro solo il rispetto per gli altri, entro i limiti della reciprocità. E il rispetto per la vita, sempre e comunque.

Da quando, perciò, mi sono interessato a Janusz Korczak ho scoperto un mondo vicino al mio, che in breve è venuto a rappresentare il mio modello di pensiero, soprattutto perché, al di là delle opere e della biografia, egli ha saputo legare il proprio esempio umano alle sue opere. Korczak è stato sempre conseguente a se stesso, fino al martirio. Un esempio rarissimo... A me ha sempre rammentato Ulisse, con i reiterati rifiuti della bellezza, della vita eterna, dell'illusione, per riportare un solo risultato: tornare a casa, dai suoi affetti, quelli reali, di carne e di fatica... Concretezza e disillusione, forza di volontà, socialismo: questi sono i principi che nella mia viziata imperfezione non riesco a perseguire, ma so che il mio "modello" di riferimento, invece, ce l'ha fatta e in pieno.

Korczak ha infatti donato la propria esistenza ai bambini, alla conoscenza dei loro comportamenti e, conseguentemente, alla loro educazione. E' riuscito a sovvertire gran parte dei concetti pedagogici della sua epoca, ipotizzando una Società futura a misura del bambino senza però gli eccessi oggettivi della Montessori. E' andato più nel profondo, ha scavato la realtà dell'educatore e ne ha rivelato errori e mancanze, ha proposto una figura di educatore universale, il quale, partendo dall'esperienza sui piccoli, raggiunge il comportamento dell'adulto, tentando di trasformarne i lati più egoistici, malati, in fondo incomprensibili per chi ama l'umanità in modo disinteressato. Ed è stato pertanto uomo di pace, oppositore di ciò che appare ingiusto, travalicando l'aberrazione di una società deviata non rappresentata soltanto dal ghetto di Varsavia, ma dal mondo rapace di uomini senza scrupoli perché non educati alla convivenza, che è fatta di pace.

Fin dall'infanzia egli è ribelle, non sopporta la divisione in classi sociali, rifiuta di essere nato ricco, e successivamente si distingue per la sua attività di medico a favore dei più poveri. Ha il grande merito di aver saputo guardare il germoglio del filo d'erba, il suo sviluppo, di avere compreso questa naturalezza sapendone condividere le emozioni e riconoscendo ovunque lo sforzo vitale.

Per primo considera l'osservazione elemento fondamentale per la pedagogia. Si serve di essa per superare i preconcetti, la facile distorsione data dall'apparenza e da ciò che è *consolidato*, ovvero *certo*. Tutto va dimostrato, e non solo nelle scienze. Anche nell'umanità, nella socializzazione. E quindi l'osservazione del bambino, sia in situazioni naturali sia in situazioni "provocate" dall'educatore, diviene la chiave di volta del suo fare pedagogico.

Partendo da questa base, egli giunge, attraverso l'acquisizione dei principi della medicina, a comprendere che il bambino ha bisogno di rispetto. Di una dignità che si

traduce in diritti, una carta sulla quale siano descritti i precetti di fondo perché il bambino si integri del tutto nel mondo portando, e qui sta la vera forza del suo pensiero, la sua originalità, la sua creatività, il suo disinteresse per la prepotenza, la ricerca del bene originario.

Che cosa deve sapere il bambino per svernare nel mondo degli uomini, per difendersi dalle aggressioni di un pensiero maturato nella competitività, nella voglia di primeggiare? Deve conoscere i diritti della natura. Tra questi vi è anche quello alla morte. Fa ancora scalpore che, tra i vari diritti del bambino, Korczak inserisca quello alla morte. E ciò non è direttamente riconducibile al dramma del ghetto di Varsavia, rappresenta in vero una norma pedagogica di prima grandezza. Il diritto alla morte è il diritto alla libertà di espressione, di movimento, di azione... è saper scappare dalla consuetudine: e questo diritto allontana gli adulti dal bambino in un modo salutare perché troppo spesso i genitori opprimono gli slanci dei piccoli per *paura*, paura che il piccolo appunto sfugga loro e possa trovare la propria fine. Ma questa oppressione dei genitori, per paura della morte, non permette al bambino di vivere fino in fondo la sua libertà, dare fondo al proprio istinto che è invece animato da una fonte di purezza incontestabile. E' un diritto "estremo", se vogliamo, ma è il diritto all'autonomia e all'autodeterminazione: perché abituare i bambini ad essere subito adulti quando sappiamo che la vita degli adulti o è una trincea o è una palude? Perché non lasciarli liberi nei primi anni, svincolati più che si può dalle angherie, dai soprusi, dai divieti?

Sulla rivista "Wedrowiec" (Viaggiatore) Korczak scrive, e siamo nel 1900, alcuni articoli nei quali constata lo scarso interesse dato al bambino nella sua epoca: "*Il bambino è niente, tutto ciò che gli diamo dipende dalla nostra benevolenza, non dai suoi diritti, che sono nulli*". Già allora si batteva per i diritti dei bambini e questi articoli rappresentano la base per il suo testo più importante: "Come amare il bambino", dal quale la comunità internazionale ha poi tratto la CARTA DEI DIRITTI DELL'INFANZIA, rappresentando il successo più concreto dell'opera di Korczak.

Costituita la Casa degli orfani ne divenne il direttore, dopo averne progettato una rivoluzionaria idea gestionale: l'affidamento ai bambini della sua conduzione. L'orfanotrofio si sosteneva per il lavoro manuale e artigianale dei bambini; essi gestivano la casa attraverso l'organizzazione del lavoro (a turnazione e a mansioni variabili) e ne mantenevano il governo attraverso organi "giudiziari" (il Tribunale) e di "informazione" (il Giornale), ma anche attraverso attività culturali (il teatro, la biblioteca), le attività di gioco.

La Casa degli orfani ha rappresentato un modello di riferimento per la pedagogia, ma i fatti avvenuti all'interno del ghetto con l'occupazione tedesca hanno sommerso con ben altre emergenze tale modello. Nel periodo del ghetto le attività, pur continuando come sempre all'interno dell'orfanotrofio, subirono un mutamento dovuto allo stato d'animo dei bambini. Si ponevano molte più domande chiedendosi, tra l'altro, quale fosse il destino dell'umanità. E fu proprio in questo periodo che l'orfanotrofio inaugurò una propria bandiera, con il quadrifoglio d'oro su fondo verde, il colore dei prati e della speranza. Nelle loro canzoni i bambini dichiaravano "*coltivare l'amore tra gli uomini, per la giustizia, la verità e il lavoro*". E poco dopo i bambini stessi, con l'educatrice Esther Winogronowna, rappresentano il dramma di Tagore "L'Ufficio postale". Il dramma narra di un bimbo che muore sognando di correre sui verdi prati dell'infinito.

Come gli educatori avevano voluto e dovuto imparare ad accettare la morte, così essi aiutarono i bambini ad accettare l'ingiusta fine che si avvicinava, inesorabile, frutto di una umanità impazzita.

Le piccole vittime uscirono dalla loro Casa il 5 agosto del 1942, vestite con gli abiti migliori, ordinate, mano nella mano: un sereno corteo dal quale scaturivano canti e

musiche e sopra il quale sventolava la bandiera. Il padre, e la madre, di tutti loro sfilava rigido e freddo: il capitolo terreno si chiudeva anche per lui, Janusz Korczak, dando vita alla sua leggenda.

Korczak va oltre se stesso e rappresenta un monito per gli adulti che portano sofferenza a tutti i bambini del mondo attuale. Pensiamo al Medio Oriente, alla Palestina, dove si è giunti ad un punto che pare senza ritorno, dove bambini e giovani vite israeliane e palestinesi sono assassinate, in uno sciagurato scontro di posizioni estreme che poco hanno a che fare con l'umanità. E pensiamo ai nuovi scenari di guerra, alle spese che i governi investono per le loro macchine belliche, e pensiamo all'avvelenamento del pianeta per scopi economici, scopi che paiono far tramontare i precetti del più semplice buon senso.

Nel nostro piccolo, vorremmo testimoniare tutto questo, attraverso l'esempio, e tornare, senza equivoci, ad affermare che la vita è innanzi tutto **amore**, una parola che adoperiamo sempre meno, come se non avesse più un luogo.

(Dario Arkel: ricercatore e formatore in scienze sociali e dell'educazione. Docente di sociologia presso le Scuole per educatori professionali. Giornalista impegnato sui temi della devianza giovanile e della difesa dei diritti di cittadinanza).